

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE  
ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**91.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 2000**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE LUMIA**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE  
ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

91.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 2000**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIUSEPPE LUMIA**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Lombardi Satriani Luigi (DS) .....	15
Lumia Giuseppe, <i>Presidente</i> .....	3	Molinari Giuseppe (PD-U) .....	16
<b>Esame ed approvazione della relazione sul « Caso Impastato »:</b>		Neri Sebastiano (AN) .....	15
Lumia Giuseppe, <i>Presidente</i> .....	3, 7, 16, 17	Novi Emiddio (FI) .....	7, 15
Albanese Argia Valeria (D-U) .....	16	Peruzzotti Luigi (LFNP) .....	11
Borghesio Mario (LNP) .....	10	Pettinato Rosario (Verdi) .....	16
Figurelli Michele (DS) .....	11	Russo Spena Giovanni (Misto-RCP), <i>Rela- tore</i> .....	4, 16
Lamacchia Bonaventura (UDEUR) .....	16	Scozzari Giuseppe (PD-U) .....	8
		Veltri Elio (Misto) .....	11
		Vendola Nichi (Misto-RC-PRO) .....	13



**La seduta comincia alle 14.10.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori verrà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Esame ed approvazione della relazione sul « Caso Impastato ».**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della relazione sul « caso Impastato », una relazione molto attesa per la quale il Comitato ha lavorato a lungo, svolgendo una vera e propria attività di inchiesta - con audizioni, missioni raccolte di documentazione - usando tutti i poteri e gli strumenti della Commissione antimafia per scavare con lucidità e linearità e producendo un documento che rappresenta un'ottima base per la discussione.

Il protagonista di questo lavoro è un giovane che in quegli anni capì quello che tanti altri - molti giovani, diverse culture politiche, pezzi delle istituzioni e di quella che oggi si chiama società civile - non capirono. Quel giovane capì che la mafia era un elemento strutturale della nostra società: non era un fatto provinciale, un ricordo del passato, non era folklore, ma era un elemento decisivo di un'organizzazione criminale e affaristica che fin d'allora sapeva giocare su tanti livelli; capì

insomma che la mafia rappresentava un attentato alla democrazia, un male che divorava la società. Quel giovane capì e la sua intuizione si è sviluppata nel tempo attraverso diverse tappe di maturazione: questo è importante perché a quel giovane quella consapevolezza è costata molto. Comprendere la pericolosità della mafia e la necessità di una lotta frontale nei suoi confronti gli costò all'interno della famiglia rotture affettive non di poco conto, che hanno riguardato i sentimenti più profondi; quella consapevolezza gli provocò anche rotture con il suo ambiente. In un contesto in cui le relazioni sociali erano dirette e immediate, in qualche caso condizionanti ed opprimenti, egli seppe maturare una consapevolezza reale e seppe tradurre il suo dolore in progetto di cambiamento. Quel giovane capì anche che Badalamenti era un soggetto in grado di radicare la mafia e farla diventare un elemento strutturale della società siciliana prima e italiana poi, seppe operare rotture che difficilmente si realizzano nelle famiglie che vivono nell'ambito di un contesto paternalistico mafioso strutturato come quello di Badalamenti. Capì anche che quest'ultimo era un anticipatore della cosiddetta mafia della globalizzazione e comprese il suo ruolo nel traffico della droga, nella gestione degli appalti, nell'ambito della politica, compresa la sua evoluzione all'interno della mafia.

Insomma, egli capì molto e questa relazione ci mette in condizione di fare quello che spesso le istituzioni - in qualunque parte del mondo - non sono in grado di fare, cioè ritrovare l'umiltà dell'ascolto per dare voce e rappresentanza ad un itinerario, per dare una risposta di verità e di giustizia. La Commissione parlamentare antimafia ha voluto umil-

mente compiere questo cammino e si è finalmente messa in sintonia con il dolore fecondo della mamma e del fratello di Impastato; spesso il dolore abbrutisce ed acceca, mentre in questo caso si è fatto speranza, studio ed analisi ed ha portato alla creazione di un centro di documentazione, diretto da Umberto Santino, che in tanti anni ha saputo non solo riflettere su questa vicenda ma anche allargare l'orizzonte e far diventare la lotta alla mafia un tema di ricerca, di studio e di azione culturale e politica. Abbiamo scelto un itinerario che, nel rispetto dell'attività della magistratura, ha saputo ricavare dai documenti una lettura dell'accaduto ed ha individuato nell'ambito della magistratura e dell'Arma dei carabinieri alcuni limiti ed alcune responsabilità che è importante comprendere perché ci aiutano a non ripetere più gli stessi errori.

Quando abbiamo cominciato il nostro lavoro non sapevamo che in parallelo era in corso di preparazione il film di Giordano che ha dato voce e rappresentanza a questa storia; oggi possiamo però dire che le istituzioni si mettono in sintonia, non programmata, con un itinerario artistico che è comunque importante sostenere. Ringrazio il relatore Russo Spena perché ha saputo svolgere questo compito con la passione di chi in quegli anni ha vissuto momenti importanti di quella realtà e, nello stesso tempo, con il rigore severissimo di chi si mette al servizio di un'opera di scavo e di ricerca che è il fondamento dei nostri giudizi e del nostro lavoro; naturalmente ringrazio anche i componenti del Comitato ed i nostri consulenti che insieme hanno lavorato alla predisposizione della relazione.

Cedo la parola al relatore.

**GIOVANNI RUSSO SPENA, Relatore.**  
La relazione che presentiamo oggi, non senza una forte carica di emotività, tenta anche di risanare una frattura storica determinatasi tra settori dello Stato, necessità di trasparenza, credibilità stessa delle istituzioni. Il Parlamento, in questo senso, oggi, può scrivere una pagina di politica « alta », sottratta, una volta tanto,

al tunnel buio dell'elettoralismo e della politica politicante, definendo, sul piano storico-politico, anomalie, vero e proprio « spirito di scissione » dalla legittimità e dalla legalità, individuando le singole responsabilità di persone e settori delle istituzioni, con la puntigliosa attenzione di non sparare nel mucchio con giudizi organicistici ed ingenerosi. Le vittime delle mafie (Impastato come i morti delle forze dell'ordine e della magistratura) non sono piume leggere; sono tutte indelebili squarci di memoria dell'antimafia. Per questo il Comitato, insieme ai preziosi consulenti (onorevole Ciconte, dottor Donadio, dottor Maruccia, al capitano De Bonis), ai funzionari tutti, ha lavorato per due anni con grande impegno, senza sollevare polveroni scandalistici ma ricostruendo una narrazione certo a volte inquietante, sempre, comunque, sofferta. Perché — come ha giustamente affermato il senatore Figurelli — abbiamo dovuto ricostruire un percorso aspro, teso a destrutturare un vero e proprio teorema che era stato costruito su Impastato suicida o terrorista inetto.

La relazione non ha scelto la scorciatoia del manifesto ideologico; si è costruita, invece, giorno dopo giorno, nella materialità di una contro inchiesta che ha un solo piccolo orgoglio: uno scrupolo filologico in certe parti finanche ossessivo. In questo senso riteniamo parte integrante della relazione tutte le audizioni, compresa quella dell'allora maggiore Subranni che è già, del resto, ampiamente riportata per ampi stralci. Nessuna tesi preconfezionata; ma una rigorosa verifica critica, che prende le mosse dalla rabbiosa ma documentata criticità che aveva animato, dal primo momento, la mamma Felicia, il fratello Giovanni, gli amici e i compagni, il centro di documentazione diretto da Umberto Santino. Vorrei dire ai colleghi, parafrasando Lopes, il grande poeta latino-americano, che la relazione può anche apparire lacunosa e certamente contiene errori, ma l'errore più grande sarebbe stato quello di non farla e di non presentarla; ad essa propongo di aggiungere, in fase di coordinamento dopo l'eventuale

approvazione, il fascicolo fotografico che, per ragioni tecniche, non è ancora in essa contenuto.

Ritengo di particolare interesse la prima parte della relazione, che descrive il contesto politico-mafioso dell'assassinio. Un intero territorio dell'area metropolitana di Palermo « messo al lavoro » per il controllo capillare di un imponente traffico di droga; una fase storica importante, di transizione verso una mafia che si va « globalizzando », in un periodo in cui mutano i rapporti di forza e di gerarchia con Cosa Nostra statunitense; una vera e propria economia politica mafiosa del territorio « globalizzato ». È una fase che allora si avvia e si proietta sino ad oggi. Nasce, su quel territorio, l'identità della mafia contemporanea: un vero e proprio « moderno distretto della droga », con processi di accumulazione economica e dislocazioni gerarchiche dei poteri criminali; è lì che si profilò il ruolo nazionale ed internazionale di Badalamenti, di direzione, per lunghissimi anni, dell'organizzazione mafiosa e di collegamento, niente affatto puramente subalterno, con Cosa Nostra statunitense. Non piccolo mafioso di paese, ma raccordo e tramite nei rapporti internazionali mafiosi, Badalamenti sopravvisse non a caso all'espulsione dalla mafia decretata nella seconda metà del 1978 (si badi, mesi dopo il delitto Impastato, come la relazione dimostra; è questo un punto di merito importante perché su di esso, finora, vi erano stati dubbi o erano emersi convincimenti differenti); Badalamenti fu, per decenni, certo fra alti e bassi, al centro di un vero e proprio sistema di potere, di interessi economici e finanziari, di relazioni con segmenti dello Stato.

La storia di Badalamenti non è una anomalia; essa, infatti, allude anche alla storia di altri capi mafia, affermatasi grazie alle complicità, alle sottovalutazioni, alle incomprensioni culturali di organi dello Stato, periferici e nazionali. È interessante — anche per la data — ciò che è scritto nella forte relazione della Commissione antimafia firmata dal presidente Cattanei nel lontano 1971: « Le sentenze

nei confronti dei mafiosi sono assolute, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori; le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative. Per anni, magistratura, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia ». È in questo quadro, così descritto dal presidente Cattanei, che si avviano gli anni Settanta e, per comprendere quanto è successo alle indagini successive all'uccisione di Impastato, occorre andare a quel contesto, a quel modo di operare degli apparati dello Stato. Un modo di operare che si scontra con quelle fortune mafiose sempre crescenti, con quelle accumulazioni di capitale che derivavano dal traffico internazionale di stupefacenti di cui Badalamenti fu snodo, tramite e fruitore. Egli ebbe, questo è il punto, tanto denaro, tanto potere, tante relazioni.

Nella seconda parte la relazione rivisita gli accadimenti che segnarono la prima fase dell'inchiesta penale. Vi furono anomalie che condizionarono tempi, modalità di svolgimento, risultati delle indagini. La relazione non tenta qui solo un'analisi storico-politica di quella vicenda ma, soprattutto, ricerca, individua e collega i dati e le circostanze necessari ad un'obiettiva descrizione dei ruoli e dei comportamenti dei protagonisti di quelle indagini.

Nella terza parte, con il medesimo metodo, la relazione prende in esame l'atteggiamento della magistratura inquirente, che fu co-protagonista dell'anomala e dolorosa vicenda processuale. Sia sufficiente qui ricordare che l'esclusione aprioristica della pista mafiosa, già nella giornata del 9 maggio 1978, a poche ore dal ritrovamento del corpo, appare ingiustificabile in base alla documentazione ed agli elementi di fatto descritti in questa rela-

zione. L'esclusione dell'omicidio, infatti, e in particolare della pista mafiosa, avviene subito: quando sono organizzate e programmate le perquisizioni solo a casa dei giovani, nelle prime ore del mattino, la mafia già non esisteva più. Impastato era morto suicida, terrorista o, forse, di polmonite. Eppure - che strana anomalia - la documentazione acquisita conferma, con informazioni della questura e dei carabinieri di appena cinque mesi prima (dicembre 1977) che in zona assolutamente non vi erano posizioni simpatizzanti con il terrorismo. E come non ricordare che il dottor Vella (all'epoca dirigente della Digos di Palermo) - lo ha confermato nell'audizione, agli atti, del 25 novembre 1999 - pur intervenuto subito sui luoghi, venne di fatto allontanato senza che, neppure successivamente, vi fosse l'affiancamento della Digos ai carabinieri? È normale l'assenza di un organo specializzato quale la Digos in un'indagine che ipotizza un attentato terroristico?

In realtà ci troviamo in presenza di anomalie gravi che permettono di ipotizzare un vero e proprio «depistaggio», per usare il termine, forte ma motivato, che fu più tardi adottato dal giudice dottor Caponnetto. La relazione evidenzia, con uno spessore probatorio del tutto autonomo rispetto alle acquisizioni giudiziarie del processo in corso, che vi erano all'interno delle istituzioni, in alcuni segmenti, omissioni e veri e propri vuoti di contrasto allo sviluppo del potere mafioso nella zona. Proprio in quel territorio, prima descritto, in cui la presenza della mafia era nota e documentata da tempo; settori dello Stato decisero di non indagare contro la mafia e, di conseguenza, di non ricercare gli esecutori ed i mandanti del delitto Impastato. Questo avvenne non per negligenza o inerzia, ma per scelta consapevole. Può essere, in base all'inchiesta, avanzata l'ipotesi che la aprioristica esclusione della pista mafiosa abbia potuto trovare una ragione in rapporti fra la cosca di Cinisi e spezzoni di istituzione con essa compromessi. Giuseppe Impastato sfidò la mafia in un territorio in cui si era stabilito un «sistema di relazioni» fra

segmenti degli apparati dello Stato e mafiosi molto potenti. Si tratta di relazioni che ritroviamo spesso in quegli anni, dovute o alla convinzione di poter, in tal modo, sviluppare altri filoni di indagine o ad una pacifica «convivenza» per un tranquillo controllo delle zone. La prassi investigativa dell'uso dei confidenti era, del resto, ampiamente adottata. Una conferma autorevole viene dal colonnello dei carabinieri Mario Mori, che ne ha diffusamente parlato il 16 marzo 1995 nel corso di un interrogatorio a Palermo, ritenendola, ovviamente, una prassi data.

Proprio per queste ragioni, nel corso degli anni Settanta, si ha spesso l'impressione di trovarsi di fronte ad un implicito patto bilaterale di non aggressione. Non è compito di questa relazione affermare se, nel quadro appena descritto di questo «sistema di relazioni», qualche rappresentante dello Stato non abbia valicato il confine che separa il lecito dall'illecito, il legale dall'illegale. Ma è importante ricordare che anche all'interno dell'Arma dei carabinieri convivevano opinioni e tesi diverse, come, con attenta cura, anche ritrovando documenti finora inediti, abbiamo descritto nella relazione. Consiglio ai colleghi di leggere con attenzione il carteggio che vi è stato fra il giugno ed il dicembre del 1978 tra il comando della regione di Palermo, che sollecitava «ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto Impastato» e, invece, le certezze del maggiore Antonio Subranni e del maresciallo Alfonso Travali, nonostante lo stesso maresciallo Travali, in data 16 dicembre 1977, avesse riferito, in una nota ufficiale, inviata al comando della compagnia di Partinico - che è agli atti - che «Impastato e il suo gruppo di democrazia proletaria non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici».

Altro indizio delle profonde diversità di valutazioni è costituito dalle parole, che riportiamo ampiamente in relazione, del maggiore Tito Baldo Honorati nei confronti del dottor Rocco Chinnici accusato di avere «sposato» l'ipotesi dell'omicidio solo per «aspirazioni elettorali»; segno

molto inquietante dinanzi ad un magistrato già assassinato dalla mafia (e non certo per le sue pretese ambizioni elettorali). Cioè, a sei anni dai fatti, parole offensive e - mi permetto quest'unico giudizio di valore - anche un po' goffe tentano ancora di avvalorare la tesi della morte accidentale di un terrorista. Ma le parole del maggiore Honorati sono ben diverse dalle parole illuminanti che, dopo una settimana dalla sua missiva, i vertici siciliani dell'Arma scrivono: « Bisogna di nuovo indagare perché si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e la professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda ». Cosa c'era da « riscattare » secondo i vertici dell'Arma, se l'indagine fosse stata da essi ritenuta trasparente? Noi comunque abbiamo seguito il consiglio, contenuto in quella missiva, di fare « chiarezza ».

Insomma, il depistaggio aveva preso forma quasi con naturalezza, a Cinisi, in una notte di maggio del 1978, perché l'omicidio Impastato fu un « impaccio », in quel sistema di relazioni, da rimuovere, di cui liberarsi immediatamente. Questa relazione, riscrivendo la grammatica di un'inchiesta, descrivendo l'anatomia di una deviazione, ha tentato di far uscire l'omicidio di Peppino Impastato dal cono d'ombra in cui era piombato. Un'operazione certamente modesta; ma speriamo che essa sia un piccolissimo granellino di sabbia, un filo di speranza, forse esile ma utile per le nuove generazioni, per i coetanei di oggi di Peppino Impastato, che forse hanno bisogno del suo esempio.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il relatore Russo Spena, anche per lo stile della sua introduzione e do la parola ai colleghi per la discussione.

**EMIDDIO NOVI.** Signor presidente, ho presentato un emendamento perché, pur rispettando la buona fede del relatore e dei colleghi che hanno lavorato a questa vicenda, ritengo che non possiamo ricostruire le circostanze della morte di Peppino Impastato ipotizzando sostanzial-

mente una sorta di patto scellerato a Cinisi tra lo Stato e l'anti-Stato. In questo modo infatti avremmo un quadro secondo cui un pezzo di Stato - i carabinieri del luogo - fa di tutto per impedire che si scopra la verità, cioè che Impastato è stato assassinato dalla mafia e che l'esplosione che ha portato alla sua morte è inserita in un disegno criminoso che aveva come obiettivo appunto il suo assassinio.

All'epoca lavoravo come giornalista e ricordo che molti anni prima, al momento della morte di Feltrinelli sotto il traliccio di Segrate, si disse che in realtà egli era stato assassinato e si ipotizzò un coinvolgimento dei servizi segreti che lo avrebbero indotto a recarsi in quel luogo, gli avrebbero fornito un ordigno con un timer difettoso o modulato in maniera tale che l'esplosione avvenisse in un momento determinato in modo che Feltrinelli apparentemente morisse nel corso di un tentativo fallito di attentato, mentre in realtà a fornirgli l'ordigno ed a suggerirgli l'obiettivo da colpire erano stati i servizi segreti deviati.

La vicenda di cui ci stiamo occupando in un certo senso richiama quella di Feltrinelli; ci troviamo di fronte ad un militante dell'ultrasinistra - che, essendo un militante serio ed onesto, non può che opporsi alla presenza mafiosa nel suo territorio - il quale secondo alcuni sarebbe morto nel corso di un'azione terroristica mentre secondo altri sarebbe stato assassinato dalla mafia, precisamente dalle cosche che facevano riferimento a Tano Badalamenti. Non voglio qui mettere in discussione il lavoro dei colleghi del Comitato, ricordo però che ci troviamo di fronte ad un ufficiale dei carabinieri, ex maggiore Subranni - poi promosso generale, che è stato anche capo della segreteria del Cesis e consulente del Governo - ha avuto un'importante progressione di carriera nel corso di vent'anni, quindi con governi non sempre omogenei; ciò farebbe supporre una sorta di protezione nei suoi confronti a salvaguardia degli sviluppi successivi di altre inchieste giudiziarie sulla vicenda Impastato.

Personalmente — lo ripeto — credo che questa vicenda richiami quella di Feltrinelli ed altre di quegli anni, la strategia della tensione, gli attentati alla Banca dell'agricoltura, gli attentati di Roma che rimangono sempre avvolti in qualcosa di ambiguo e misterioso. Per questo ritengo che il lavoro svolto con estrema accuratezza dei colleghi, per non essere letto come un capitolo unidimensionale che sposa una sola versione della vicenda, abbia bisogno di un'integrazione, quella delle dichiarazioni rese di fronte alla Commissione antimafia dal generale Subbranni che, successivamente a quella vicenda lo ripeto — è stato valorizzato ed ha ricoperto ruoli di grande competenza, e professionalità: credo infatti che il capo della segreteria del Cesis dovrebbe essere una persona affidabile.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ho partecipato per una parte ai lavori del Comitato e non posso che esprimere soddisfazione per il lavoro svolto dal relatore e dai consulenti nell'esaminare le migliaia e migliaia di documenti, che sono stati tutti puntualmente verificati e riscontrati ed hanno portato ad un'importante ricostruzione storica di una vicenda che qualcuno voleva fosse dimenticata, fosse considerata un episodio a sé che riguardava un povero eversore ed un gruppo di eversori. Questa relazione fa giustizia di un reato di mafia.

Stamattina su molti giornali — che puntualmente fanno prima di noi delle relazioni riservate che si depositano in questa Commissione — i titoli dicevano che nel caso Impastato ci fu depistaggio. Condivido questi titoli perché, avendo contribuito in piccolissima parte a ricostruire questo omicidio di mafia, ho rilevato che molti dubbi, molte circostanze gravi subito dopo l'omicidio sono state nascoste e volutamente trascurate. La relazione è molto serena ed equilibrata: non generalizza ma individua responsabilità, ricostruisce fatti, luoghi, episodi precedenti ed immediatamente successivi all'omicidio. È un lavoro che interviene in un momento importante e delicato dal punto di vista sociale e culturale; da

qualche anno purtroppo si registra un abbassamento della tensione nella lotta alla mafia ed ora, con questa relazione, si recuperano valori ed attenzione su di essa; la cosa straordinaria è che questi valori e queste tensioni vengono recuperate in una fascia di società civile particolare e delicata. Mi riferisco a quei quindicenni, diciottenni, ventenni che, assistendo all'importante, straordinario film su Peppino Impastato, rispolverano alcune cose che forse nessuno di noi aveva mai detto e che la società globalizzata di cui si parla nella premessa della relazione spesso trascura; i giovani hanno aperto un dibattito su questa vicenda che riguarda non il fatto in sé ma la mafia come organizzazione territoriale in grado di uccidere, dividere le famiglie, manovrare pezzi dello Stato.

È questa, ripeto, una relazione che non generalizza, ma individua responsabilità precise all'interno dello Stato; non si può strumentalizzare una relazione così puntuale perché non si rivolge alcuna accusa generalizzata dei confronti dell'Arma dei carabinieri, ma vengono individuate alcune distorsioni con riferimento ad alcuni singoli uomini dell'Arma. Va dato un giudizio straordinariamente positivo del lavoro svolto in questi anni dai carabinieri: certamente qualcuno in quel contesto non fece fino in fondo il proprio dovere. Lo stesso giudizio pesante va pronunciato nei confronti di qualcuno che, pur appartenendo all'ordine giudiziario, non fece fino in fondo il proprio dovere; ma questa non è un'accusa all'ordine giudiziario, è l'individuazione di alcuni responsabili rispetto ad alcuni lati oscuri di come questa vicenda fu trattata da pezzi dello Stato. Per questo dobbiamo oggi con serenità analizzare i passaggi più importanti di questa relazione che è apprezzabile anche per la scorrevolezza della lettura. Viene data puntuale indicazione di tutti i documenti esaminati e ci sono alcuni fatti che colpiscono molto.

Il primo è il contesto mafioso. Cinisi, Terrasini, Corleone, le zone in cui la mafia aveva la straordinaria capacità di controllare tutto quanto si muoveva anche

in un piccolo paese. La famiglia Impastato vive al suo interno il dramma di chi vuole coltivare alcuni valori e combattere contro alcuni disvalori ed alcune subculture, come Peppino Impastato, e di chi, come il padre, è portatore di alcune distorsioni del sistema, della subcultura della mafia, dell'omertà, della difesa del capo della mafia di quel territorio. Uno dei dati drammatici che emergono è la sofferenza della mamma di Peppino Impastato, una donna straordinariamente coraggiosa, che sfida il marito quando consente al figlio ripudiato dal padre di tornare a casa quando il marito non c'è; il coraggio di questa donna è venuto fuori in questi mesi con la sua drammatica deposizione al processo contro Tano Badalamenti, il capomafia di allora, che non sappiamo quale forza abbia oggi in quel territorio. Un Badalamenti che, nonostante le numerosissime contestazioni di reati, continua a circolare liberamente o quasi liberamente, che è stato più volte arrestato e più volte rilasciato, che continua a commettere una serie di reati e ad utilizzare le complicità di alcuni pezzi dello Stato.

È importante in questa relazione anche il giusto peso dato alla figura di Peppino Impastato, che utilizza la radio per ridicolizzare, mettere in seria difficoltà, combattere, smitizzare Tano Badalamenti, che in quel territorio veniva considerato un mito da chi subiva il fascino di chi riusciva a controllare il territorio e si poneva come punto di riferimento forte; Peppino Impastato, con grande ed encomiabile coraggio, nelle sue trasmissioni radiofoniche porta un attacco reale alle prepotenze della mafia di allora.

Per quanto riguarda i carabinieri e la magistratura, bisogna dire che purtroppo qualcosa non ha funzionato. Nel rapporto firmato dal maggiore Subranni qualcosa manca, così come qualche grave contraddizione è presente nei due rapporti firmati dal maresciallo Travali; non si riesce a capire con quale logica quest'ultimo, in una relazione precedente all'omicidio di Peppino Impastato metta in risalto come questi giovani, politicamente eversivi, non siano però in grado di realizzare un

attentato, mentre in una relazione successiva si contraddica completamente. Oscure sono anche le conclusioni cui arriva una parte della magistratura. Il dottor Rocco Chinnici, con la puntualità ed il coraggio propri del suo modo di lavorare, tenta di accendere i fari su queste distorsioni; sappiamo poi che purtroppo non è stato possibile vedere la conclusione del suo lavoro, ma anche a questo proposito si sottolineano le diverse facce della magistratura, i diversi modi con cui è stato affrontato il caso Impastato.

Il rapporto giudiziario firmato dal maggiore Subranni è un'importante integrazione della relazione. Non si capisce, per esempio, perché non vi sia alcun riferimento alla casa rurale abbandonata aperta. Com'è possibile che le forze dell'ordine e la magistratura non abbiano ritenuto utile controllare tutto l'ambiente circostante al luogo del delitto? Nessuno si accorge di questo casolare, nessuno si accorge della coincidenza dell'auto in una strana posizione con il filo dentro, nessuno si accorge delle tracce di sangue all'interno della casa; ed è assurdo che un maresciallo, supplicato di andare a controllare, non voglia farlo, sostenendo che è cosa di poco conto, che forse è meglio così per il paese, che si è liberato di un rompiscatole, di uno che metteva in difficoltà i carabinieri che dovevano far finta di non sentire le sue denunce. Strano è non aver rilevato tutte le tracce oggettive che avrebbero dovuto portare ad un esito diverso della vicenda.

È una relazione che tanti oggi mi hanno chiesto di poter leggere, anche perché si collega ad un film che sta avendo uno straordinario successo. Abbiamo organizzato diversi dibattiti al termine della proiezione di questo film nel corso dei quali viene spesso chiesto di approfondire il contesto politico e sociale in cui Peppino Impastato visse, il quadro giudiziario rispetto ai riscontri ottenuti ed i depistaggi operati da pezzi dello Stato, il clima in cui viveva in quegli anni la Palermo della mafia, del sacco edilizio e delle organizzazioni criminali che si stavano trasformando. Poiché molti giovani

che oggi sono stati positivamente colpiti da questa storia antica ma terribilmente attuale vogliono sapere di più, propongo che la relazione venga stampata in tantissime copie e venga divulgata nelle scuole come documento di un pezzo oscuro della storia di questo paese: una pietra su cui poggiare per far rinascere un minimo di orgoglio ed il rispetto di alcuni valori fondanti del nostro Stato.

Mi auguro che la relazione sia approvata col massimo consenso possibile, poiché rimane comunque un atto istituzionale, un atto del Parlamento, non di un partito o di una parte, che acquista dunque la massima imparzialità. Si tratta di un documento importante che dobbiamo far conoscere. Concordo anche con il titolo, « Anatomia di una deviazione »; concordo con il giudizio storico e sociale su momenti più recenti e voglio fare un ringraziamento. Se siamo arrivati a poter esaminare tanto materiale importante, lo dobbiamo ad Umberto Santino ed al Centro di documentazione Peppino Impastato: essi hanno lavorato affinché quella strana morte non rimanesse un caso isolato, un incidente, ma diventasse un vero e proprio caso di mafia; hanno raccolto documenti, hanno effettuato verifiche scrupolose e puntuali molto importanti anche per il lavoro svolto dalla Commissione.

Concludo preannunciando che il gruppo dei popolari voterà a favore della relazione, ritenendola un documento di straordinaria importanza storica per gli effetti che avrà, per l'opera di ricostruzione storica compiuta e perché rende giustizia ad un martire della mafia.

**MARIO BORGHEZIO.** Non ho partecipato direttamente ai lavori del Comitato, ma ad una prima lettura mi pare si tratti di un documento importante anche dal punto di vista storico, poiché rappresenta una fotografia della realtà sufficientemente approfondita, anche se forse non completamente perché su questo, come su altri noti misteri della storia della mafia nel nostro paese - penso al delitto Mattei - bisognerà attendere il lavoro degli

archeologi per avere un responso definitivo. Certamente però, per chi ha la convinzione che da sempre vi sia un rapporto fra istituzioni dello Stato, interessi mafiosi e quella zona grigia che investe la società civile e le autorità politiche e istituzionali, questo non costituisce una novità. Anche il ruolo anomalo che si viene a sospettare di alcuni componenti dell'Arma dei carabinieri - forse va precisato con maggiore incisività nella relazione che si tratta solo di alcuni componenti anche se di grado elevato - non inficia il grande contributo che altri, e più generalmente l'istituzione dei carabinieri, hanno dato alla lotta alla mafia nella storia del nostro paese.

Questa investigazione ci permette, meglio del film - solo su questo mi permetto di dissentire dall'entusiasmo del collega Scozzari - di entrare in uno spaccato di realtà; leggendo la relazione si ha veramente l'impressione di vedere un documentario realista sulla mafia, che mostra con quale abilità e serpentina capacità di mascherarsi e di trattenere un rapporto anfibologico con le forze dell'ordine si muovano questi poteri mafiosi. Mi pare molto significativo aver voluto delineare questo pezzo di storia e ritengo che consegniamo documento storico, prima ancora che politico, agli annali della Commissione antimafia.

Non mi sentirei di fare altre valutazioni se non ricordare, a proposito di queste vicende e della strana ostentazione dei rapporti con le istituzioni da parte di altri esponenti della mafia, che questo è un *deja vu* anche nelle zone di non tradizionale presenza mafiosa. Ho un ricordo molto preciso di un altro spaccato di vita mafiosa in un comune della Val di Susa, dove un boss mafioso aveva il piacere di passeggiare nelle vie di Bardonecchia con un maresciallo dei carabinieri con il quale intratteneva relazioni che definirei solluccherose; oggi, per fortuna, a differenza del caso Impastato, sono tutti vivi, anche il commissario di polizia che ebbe a denunciare quelle connivenze e che venne immediatamente trasferito e minacciato, tra l'altro, di essere spedito in

Calabria proprio nelle zone di azione di quel clan della 'ndrangheta. Anche da questo punto di vista questa vicenda può essere utile per valutare la capacità di infiltrazione e di mimetizzazione dei clan mafiosi anche nei territori di non tradizionale presenza, perciò lo consideriamo un contributo importante, al di là di certe clausole di stile che ci paiono risentire di un'impostazione personale e politica e di una connotazione ideologica che in qualche passo può avere influenzato il modo di scrivere dell'autore, il cui lavoro valutiamo comunque in modo positivo.

**LUIGI PERUZZOTTI.** Il collega Borghezio ha già espresso la volontà del mio gruppo, mi limito perciò a due considerazioni. La prima è che ancora una volta, anche con riferimento a questa relazione dopo quella di ieri sulla criminalità straniera, non ci sono steccati ideologici che ci impediscano di ammettere che il lavoro svolto dal Comitato e dal suo presidente è stato egregio.

Dalla relazione emerge ancora una volta che troppo spesso nelle indagini sui delitti di mafia in questo paese ci sono state sottovalutazioni oppure ci sono stati comportamenti inspiegabili da parte di chi dovrebbe garantire l'efficacia delle indagini e dovrebbe assicurare alla giustizia i colpevoli di determinati delitti. Esprimo perciò l'augurio che come l'opposizione, in questo caso la lega, vota a favore di una relazione che fa emergere un quadro inquietante delle istituzioni, con lo stesso impegno e lo stesso spirito di abnegazione nella ricerca della verità venga ricercata la verità relativamente ad altri fatti del paese; faccio riferimento ad episodi avvenuti al nord come l'affare Maniero, l'omicidio di due collaboratori di giustizia, la falsificazione di verbali della questura per non far vedere in che giorno sono state prelevate le armi; una sentenza, emessa proprio la settimana scorsa dalla Corte d'assise di Venezia, che scagiona il poliziotto che aveva denunciato connivenze all'interno della DIA: se il poliziotto è stato assolto, vuol dire che le connivenze c'erano.

A questo punto le chiedo, presidente - magari lo faremo in separata sede ufficialmente, con due righe scritte - che venga acquisita questa sentenza della Corte d'assise, perché si riapra tutto l'affare Maniero, soprattutto in considerazione del fatto che adesso è in libertà, con un nome diverso, e che vi sono, in modo inequivocabile, collusioni degli apparati dello Stato. Vi è poi anche il caso di Bardonecchia, dove la mafia calabrese la fa da padrona (per la verità, non solo lì). Dunque, ci sono tante cose da affrontare, soprattutto per quanto riguarda le aree non tradizionalmente colpite da questo fenomeno.

Premesso che per quanto riguarda l'emendamento proposto dalla collega Novi, con cui chiede l'acquisizione dell'audizione del generale dei carabinieri, credo che non ci siano problemi ad acquisirlo, dichiaro, come ha già preannunciato il collega Borghezio, il voto favorevole del mio gruppo sulla relazione in esame.

**ELIO VELTRI.** Preannuncio il mio voto favorevole.

**MICHELE FIGURELLI.** Ritengo che la democrazia italiana abbia un debito molto grande nei confronti di Peppino Impastato, di sua madre, una donna forte e coraggiosa, di suo fratello, dei familiari, dei compagni, degli amici, nonché di tutti coloro che, dentro e fuori il centro a lui intitolato, hanno lavorato e si sono battuti perché quel delitto non fosse dimenticato, perché la verità potesse emergere sempre più e perché alla fine si potesse ottenere giustizia.

Credo che un debito si abbia anche nei confronti dei cittadini onesti e liberi di Cinisi, delle nuove generazioni e di quanti, ragazzi e studenti, con grande sete di storia e con grandi idealità e ragionamenti, non solo con emozioni, affollano le sale nelle quali si proietta ancora, con molto successo, il film *I cento passi*.

La Commissione antimafia, con questa relazione molto importante, ha voluto dare un contributo affinché questo grande debito possa essere finalmente pagato. Ma

il valore, il significato e la portata di questa relazione credo non stiano solo in questo, che pure è un grande fatto. Essi sono infatti più grandi, innanzitutto perché nella storia della Commissione antimafia, non solo di questa legislatura ma dall'inizio, non è mai stata fatta un'inchiesta, per cui questo è il primo atto di una vera e propria inchiesta su un delitto politico-mafioso e su quanto si è opposto a fare verità e giustizia su di esso. Ciò lo dico perché mi sembra sia il modo migliore per motivare tutto il mio accordo, tutta la mia condivisione a questa relazione, cui abbiamo lavorato insieme, sin dall'inizio, audizione per audizione, lettura di documento per lettura di documento. Credo di dover evidenziare un punto anche per dare un'indicazione programmatica che rafforzi questa condivisione: ritengo che i grandi delitti mafiosi avrebbero dovuto essere e dovrebbero essere ricostruiti, come all'inizio dei lavori della Commissione ho già avuto modo di dire quando furono esposte le intenzioni programmatiche. Mi riferisco, in particolare, ai delitti del 1979-1980, del 1982-1983, dell'estate terribile del 1985, fino alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio del 1992 e alle bombe del 1993. Queste date e questi fatti sono legati tra loro da un filo nero per il quale delitto chiama delitto; un filo nero che è una vera e propria catena di sangue, dove il sangue chiama altro sangue e punta soprattutto a colpire chi ha più la memoria, il radar, gli strumenti intellettuali e la forza istituzionale per fare verità e giustizia. Mi riferisco, soprattutto, a come sono caduti, all'inizio di questo percorso, magistrati come Gaetano Costa e Rocco Chinnici, e poi altri che da altre postazioni, diverse da quella del pubblico ministero, erano altrettanto convinti e si battevano per la necessità universale di tutti, una necessità democratica, generale, di fare verità su questi delitti politico-mafiosi.

Ritengo - e qui è la mia proposta - che questa relazione sul caso Impastato possa essere la prima di una serie di singole inchieste e che costituisca, come a mio avviso costituisce - questa è la

valutazione positiva che do, argomentata, di questa relazione - una sorta di prototipo, di esempio metodologico di ricerca dei reperti, della cultura dei documenti che noi dobbiamo avere, di rigore filologico, di ricerca e di lettura anche dei vuoti, dei non documenti, delle non risposte o perfino dei falsi documenti, perché noi i documenti li abbiamo interrogati. E quando dico « falsi documenti », voglio anche dire che non potrò mai dimenticare che soltanto due anni dopo il delitto Impastato, quando la sera del 6 agosto fu assassinato in via Cavour Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo, egli morì dissanguato perché non soccorso; non soccorso perché si disse che non era stato riconosciuto, in quanto la macchia di sangue prodotta dal proiettile aveva invaso il foglio della patente là dove era scritto il suo nome. Io il foglio della patente l'ho visto: la traccia della macchia di sangue c'è ma non tocca, non sfiora neanche il nome di Gaetano Costa.

Questo lo dico perché dobbiamo seguire una strada uguale a quella che qui si è seguita, quella di non anteporre tesi ma soltanto e sempre di verificare criticamente ogni tesi partendo dai commenti. Ciò soprattutto quando ci troviamo di fronte, in fondo, ad un arco temporale di questa portata, più che ventennale in questo caso. Il lavoro sui dati è stato quello che ha animato e guidato anche le domande che abbiamo rivolto a quelli che si è scelto di chiamare. Ritengo che questo metodo e anche alcune acquisizioni nuove che abbiamo fatto su questo specifico delitto possano essere molto utili per inchieste successive, anzitutto quelle sui grandi delitti politico-mafiosi che cominciano nel 1979, all'inizio di quel biennio 1979-1980 che rappresenta una svolta nella storia della Sicilia, nella storia di Palermo, nella storia della mafia e che coincide con la missione occulta, sotto la messa in scena di un falso rapimento dei terroristi rossi, di Michele Sindona, che veniva a riannodare una trama mafiosa a Palermo e in Italia.

Propongo che intanto si decida l'acquisizione degli atti giudiziari relativi a questi

delitti affinché si possa avviare una loro istruttoria per aprire una fase nuova della Commissione antimafia, la fase di queste inchieste.

Ho fatto un richiamo alla metodologia e al rigore anche per smentire l'immagine che è stata tentata e che per fortuna è poi caduta nel nulla, come era destinata a cadere. È stata tentata una rappresentazione, prima ancora che questa relazione fosse finita e fosse esposta e discussa qui, per cui un grande giornale ha scritto, addirittura in prima pagina, « L'antimafia contro i carabinieri », con un servizio su una pretesa relazione bomba, quasi che la Commissione antimafia producesse esplosivi anziché inchieste. Abbiamo tenuto a mantenere anche grande freddezza e rigore contro queste ricerche della strumentalizzazione. E strumentalizzazioni si tentano anche su altri personaggi di questa storia. Il rigore ci ha animato nel modo di stendere la relazione, di presentare i documenti, di valorizzare e di mettere nel giusto rilievo ogni contributo e rapporto avuto dall'Arma. Il rigore ci ha animato a valorizzarli come quelli che, dall'alto e dal basso, rispetto alla collocazione di comando di Subranni, sono venuti da parte dei carabinieri e in una direzione assolutamente diversa da quella affermata, appunto, da Subranni. Lo dico perché abbiamo avuto un grande scrupolo nel non fare di ogni erba un fascio, nel non parlare mai genericamente delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura; magistratura anch'essa parte, grande parte della deviazione che vi è stata e rispetto alla quale il capo dell'ufficio istruzione, Rocco Chinnici, ha segnato una svolta, che però è stata fermata dall'autobomba di via Pipitone Federico il 29 luglio del 1983. L'uccisione di Rocco Chinnici dette una mazzata micidiale alla causa della verità e della giustizia sul delitto Impastato, delle cui conseguenze abbiamo trovato traccia nel lavoro successivo della magistratura, ad esempio sui grandi delitti del 1979-80 prima ricordati.

Parliamo di deviazione, una categoria diversa e molto più ampia di quella di depistaggio, che fu adoperata all'inizio

proprio da Rocco Chinnici; questo termine non era nella nostra mente all'inizio del lavoro, ma alla categoria di deviazione siamo arrivati soltanto dopo una puntuale ricostruzione della vicenda. È importante questa ricostruzione perché non è una ripetizione di stereotipi di notizie già note sul contesto storico, la forza di Badalamenti e la qualità del suo potere, certamente non riducibile a questa o quella edificazione del comune di Cinisi, a questo o a quell'episodio di speculazione edilizia o di piano regolatore, ma legato al controllo di una speciale porzione del territorio dove sciaguratamente e contro ogni plausibile ragione è stata scelto di ubicare l'aeroporto di Punta Raisi e al collegamento con gli Stati Uniti.

Un altro elemento di novità di questo quadro storico è che Badalamenti non è stato sconfitto al momento del delitto Impastato; e non c'era certo bisogno di sentirlo perché noi i mafiosi non dobbiamo e non possiamo sentirli, né alcun indizio è venuto mai anche di sola avvisaglia di possibile collaborazione o addirittura di pentimento.

Lo spessore di questo contesto mafioso e quello presunto del terrorismo li abbiamo misurati senza nessun *a priori* nei documenti e soprattutto nelle risposte di quelli che abbiamo sentito; da questo è emersa una realtà che ha dimostrato una deviazione scelta sin dall'inizio consapevolmente, che abbiamo ricostruito nella parte centrale della relazione, quella dedicata alle indagini dei carabinieri e della magistratura, dove pezzo per pezzo si smonta e si rimonta quello che è stato costruito. Quella fatta dalla Commissione antimafia è un'esperienza molto importante, che spero potrà inaugurare una stagione di nuovi studi, di nuove verità storico-politiche e di emancipazione dal potere mafioso.

NICHI VENDOLA. Quella di Peppino Impastato non è una storia minore, come è apparsa in un ventennio di silenzi anche molto pesante; credo che oggi la Commissione parlamentare antimafia viva uno dei passaggi più difficili, dedicati e nobili

proprio in relazione agli impegni istituzionali che essa ha nei confronti del paese. Condivido con il relatore Giovanni Russo Spina non solo il taglio che ha dato a questo importante e sobrio lavoro di inchiesta, ma anche l'emozione per una storia a cui siamo particolarmente legati.

Un aspetto particolarmente apprezzabile di questa relazione è proprio il primato della filologia, la restituzione di Peppino Impastato ad una ricostruzione puntigliosa del contesto in cui egli visse, del contesto mafioso della Cinisi di don Tano Badalamenti, un contesto in cui anche le vicende private e familiari di Peppino Impastato rendevano dura, difficile e lacerante una militanza antimafiosa. È una relazione che ricostruisce un pezzo di quella Sicilia degli anni '70 in cui le zone di collusione fra anti-Stato e segmenti dello Stato non solo furono vere e profonde, ma sono la spiegazione della fortuna e della resistenza degli uomini di Cosa Nostra nella storia italiana. Non si potrebbe capire la fortuna di uomini di modesta o nessuna cultura, dediti ad intraprese criminali, che nel loro insieme hanno rappresentato uno scacco a mezzo secolo di democrazia italiana se non alla luce di comportamenti devianti di settori del mondo istituzionale.

La relazione Russo Spina sfugge al rischio, che potrebbe esserci, di un abbrivio ideologico rispetto al problema da tutti indicato negli interventi di oggi, il tema del rapporto fra Stato e anti-Stato, che può offrirsi a precipizi di suggestioni fumettistiche, cinematografiche e letterarie, a strumentalità politica, a teoremi. La parte deviata dello Stato fu la magistratura? No, ci fu il giudice Signorino da parte, ma ci fu il giudice Chinnici dall'altra. La parte deviata dello Stato furono i carabinieri? No, ci fu il maggiore Subbranni ma sotto e sopra di lui ci furono carabinieri che chiedevano - come è documentalmente provato - che si facesse luce sull'omicidio di Peppino Impastato e che, a distanza di anni, si restituisse in qualche maniera l'onore alla Arma dei carabinieri, onore che evidentemente gli

atteggiamenti di deviazione e di depistaggio di segmenti isolati dei carabinieri avevano determinato.

Lo dico, cari colleghi, perché talvolta risulta più facile danzare con i teoremi che non affrontare una pista concreta, filologicamente accertabile e documentalmente ricostruibile; non costa nulla parlare genericamente di un corpo dello Stato e della sua permeabilità a possibili infiltrazioni mafiose, costa molto apprezzare nella sua delimitazione di tempo, di luogo e di personaggi una specifica deviazione, come quella che è oggetto della relazione. Si parla di un ragazzo di trent'anni, per quelli come me un mito insepolto della propria vita perché Peppino Impastato fu ucciso molte volte: fu ucciso dalla mafia, da quelli che non vollero vedere le tracce di sangue dove venne massacrato, da quelli che non vollero vedere nulla nemmeno degli elementi della morfologia del territorio che fu il contesto di quel delitto, da quelli che costruirono con tanta sicumera ed in maniera così insultante per chi lo aveva conosciuto ed amato l'immagine del terrorista incauto o quella, francamente insopportabile, del suicida. È scena davvero degna di grande film quella degli amici e dei familiari di Peppino Impastato che fanno il lavoro - che le forze dell'ordine non fecero - di raccogliere i resti del suo corpo dilaniato, di raccogliere ogni elemento di prova e di conservarlo, perché l'intuizione che eravamo dinanzi ad una manipolazione *in fieri* della verità era molto forte.

Era un ragazzo di trent'anni, un militante politico ed un militante antimafioso, che svolgeva il suo ruolo - voglio dirlo perché vengo da una tradizione politica che forse deve riflettere su questo punto - con particolare difficoltà e con una certa solitudine non solo perché era figlio di quel padre, non solo perché viveva a Cinisi, ma anche perché portava con sé l'accusa di estremismo. La lotta politica fatta con i discorsi carichi di forza ironica, con il culto dell'uso dello sberleffo nei confronti del potente don Tano Seduto dall'emittente Radio Out era un'innovazione seria nella storia e nella

cultura dei movimenti antimafiosi nella Sicilia della fine degli anni 70; si fece fatica ad intendere come dietro l'apparente velleitarismo di quella rivolta ci fosse non solo il genio creativo, ma anche l'intuizione profonda e prospettica di quale fosse il ruolo tutto l'altro che provinciale di un leader planetario di Cosa Nostra come era Don Tano Badalamenti. È tutto questo che serve a scavare la fossa a Peppino Impastato.

Abbiamo un documento sostanzialmente diviso in due parti: la prima parte è un grande affresco di straordinario pregio scientifico sulla costruzione di una carriera, quella di don Tano Badalamenti, di un'intera storia mafiosa, di un pezzo di Sicilia. In cuor mio penso a come ci siano stati, a vario grado, uomini delle istituzioni che in momenti importanti hanno operato con quel tipo di comportamento che per antico condizionamento culturale o per deliberata scelta hanno consentito a personaggi del calibro di Gaetano Badalamenti di durare molto oltre il consentito. È consentito durare finché non si ha l'intelligenza di quale sia lo spessore e la qualità criminale di un personaggio come Gaetano Badalamenti. Non è consentito durare oltre questa intelligenza. Invece lui, come tanti altri, come tutto il *gotha* di cosa nostra, è riuscito a durare molto oltre. E ciò pone a tutti noi un problema che non possiamo risolvere affidandoci agli sceneggiati, alla *fiction*. Questo problema non possiamo che affrontarlo con gli strumenti di uno Stato di diritto, nonché con la passione filologica qui giustamente richiamata dal senatore Figurelli, cioè ricostruendo pezzo per pezzo le ombre dell'operato dello Stato, restituendo a ciascun protagonista il suo ruolo reale, restituendo onore a chi merita onore in quelle storie ma dicendo la verità su chi, invece, ha potuto anche fare carriera alla luce non della propria professionalità ma alla luce di un'iniziale, devastante sabotaggio del diritto alla verità e del dovere alla legalità. Questo accadde.

Peppino Impastato, secondo un bel libro di Claudio Fava, poi diventato un

importante film, doveva fare cento passi per raggiungere la casa di don Tano Badalamenti dalla casa di suo padre. Cento passi, una bella metafora che ha fortuna tra i giovani, sembrano pochi o tantissimi da compiere per far avanzare la cultura della legalità. Non so quanti passi facciamo oggi, però avverto che facciamo un passo importante e di questo sono molto grato al presidente Lumia, a tutti i colleghi e a Giovanni Russo Spena, che sento come un fratello in questa straordinaria vicenda che trascende una comune militanza politica e ci fa tornare ai punti di fondo della scelta di una lotta per la legalità.

EMIDDIO NOVI. Dando per acquisito che a questa relazione sarà allegato il testo dell'audizione del generale Subranni, il che significa che sarà accettato il nostro emendamento, preannuncio il voto favorevole del mio gruppo.

LUIGI LOMBARDI SATRIANI. Anche alla luce delle considerazioni espresse sulla relazione sul « Caso Impastato », desidero rallegrarmi molto con il gruppo coordinato dal senatore Russo Spena per il lavoro svolto e per il contributo di verità offerto dalla relazione in questione su uno dei tanti episodi inquietanti che erodono il nostro tessuto democratico e la fiducia nelle istituzioni. Credo che questo contributo possa essere utilmente assunto proprio per un'opera di ricostruzione e di fiducia dell'opinione pubblica e della società civile verso le articolazioni istituzionali del nostro paese.

Annuncio quindi il mio voto favorevole e allo stesso tempo mi scuso in quanto dovrò assentarmi per far fronte ad un mio impegno presso la VII Commissione del Senato.

SEBASTIANO NERI. Annuncio il voto favorevole del gruppo di Alleanza nazionale alla relazione in esame. Nessuno può pensare che le relazioni della Commissione antimafia abbiano funzioni taumaturgiche, quindi alcune contraddizioni che anni di indagini e di approfondimenti non

hanno potuto fugare del tutto vi sono ovviamente trasferite. Ma anche in questo caso ciò non è un limite ma un merito della relazione, perché laddove non vi siano elementi di certezza nuovi che consentano di superare ambiguità o punti oscuri del passato, correttezza vuole che siano fotografati così come sono a disposizione della Commissione.

Credo che debba essere riconosciuto al relatore di aver fatto una ricostruzione storicamente attendibile e di aver contribuito con questa relazione a dare maggiore comprensibilità ad una vicenda che resta, comunque, un momento di alta preoccupazione e, se mi consentite da siciliano, di vergogna per quelle che sono le vicende che caratterizzano questa terra.

Ci auguriamo che la relazione sul « Caso Impastato » possa contribuire a testimoniare che, comunque, nonostante il rilievo datogli dai *media*, quella parte della Sicilia è minoritaria, e ci auguriamo che quanto prima sia emarginata da quel contesto sociale.

**BONAVENTURA LAMACCHIA.** Annuncio il voto favorevole del gruppo UDEUR su questa relazione, che riteniamo importantissima e che, forse, apre un percorso nuovo circa il modo in cui sviluppare i lavori della Commissione. Credo, infatti, che limitandoci a casi isolati che possono essere sviscerati e controllati all'interno, alla fine sia possibile raggiungere un ottimo obiettivo. Per tale motivo e per il lavoro svolto dal senatore Russo Spena e dai suoi consulenti, ribadisco il voto favorevole del mio gruppo sulla relazione in esame.

**ARGIA VALERIA ALBANESE.** Annuncio il voto favorevole dei democratici a questa relazione e ringrazio il senatore Russo Spena e il Comitato da lui presieduto. Nella sua introduzione, il senatore Russo Spena ha detto che questa relazione vuol tentare di riparare alla frattura determinatasi tra le istituzioni e la società civile della Sicilia e, in particolare, del Mezzogiorno, che crede nella giustizia e aspetta giustizia anche dalle istituzioni.

Ritengo che approvando oggi questa relazione, la Commissione antimafia dia un piccolo segno che, ci auguriamo, possa ascrivere nella storia più grande della costruzione di una democrazia libera e matura in questo paese.

**GIUSEPPE MOLINARI.** Annuncio il voto favorevole del gruppo dei Popolari, dando atto al relatore, senatore Russo Spena, ai suoi consulenti e a tutto il Comitato dell'ottimo lavoro svolto. Ritengo anch'io che con questa relazione si faccia luce su uno dei casi più inquietanti degli ultimi anni.

**ROSARIO PETTINATO.** Mi associo anch'io agli apprezzamenti formulati dai colleghi, perché credo che siamo di fronte ad una relazione esemplare, per ragioni che non elenco, posto che già altri lo hanno fatto.

**PRESIDENTE.** Do la parola al senatore Russo Spena per la replica.

**GIOVANNI RUSSO SPENA, Relatore.** Oltre agli uffici e ai consulenti, che sono stati parte fondamentale nella costruzione di questa relazione, voglio ringraziare le colleghe e i colleghi intervenuti perché credo che la vera conclusione l'abbiano fatta loro, con i loro inservienti.

Nella relazione avevo chiesto che il Parlamento sanasse la ferita che si era determinata tra segmenti dello Stato e credibilità di massa nelle istituzioni stesse. Avevo chiesto, in qualche modo, uno scatto di volontà che andasse oltre la politica quotidiana, la « politica politicante » che a volte ci avvilisce. Mi sembra (a partire dagli interventi del senatore Borghezio e dell'onorevole Peruzzotti e di tutti gli altri colleghi, per esempio dell'onorevole Novi, che ci ha posto un problema che ho recepito in quanto tale, anche se, in verità, se si legge la relazione ci si accorge che gran parte degli stralci che egli chiedeva sono già contenuti nella relazione stessa), che oggi questo scatto di volontà ci sia stato.

Vorrei anche dire, se mi è permesso un piccolo passaggio personale, che, per quanto mi riguarda, oggi è come se si chiudesse una cronaca politica iniziata con la partecipazione e con il giuramento fatto alle esequie di Peppino Impastato di battersi per la verità. Per me la politica ha raggiunto il punto più alto. Avviene di rado.

Sono onorato di aver svolto la funzione di relatore e posso assicurare, come hanno detto il senatore Figurelli, l'onorevole Scozzari e gli altri colleghi che hanno partecipato ai lavori, che, nel loro svolgimento, abbiamo avuto sempre l'accortezza di mettere da parte ogni presupposto ideologico. Sempre, anche quando ho scritto la relazione che ho oggi svolto, ho cercato di farmi possedere dal dubbio, da garantista quale ritengo e mi sforzo di essere, con una puntigliosa ricerca delle singole responsabilità. Ebbene, alle colleghe e ai colleghi che non l'hanno ancora fatto, consiglio di leggere attentamente, passo per passo, la seconda e la terza parte del lavoro svolto dai nostri consulenti (è per questo che mi permetto di rivolgere loro questo invito). Si accorgeranno di come e quanto settori dello Stato abbiano influito nel rendere impossibile e non credibile la funzione di contrasto alla mafia dello Stato stesso.

Lo scrupolo filologico è stato costante. Non ho approfondito qui alcuni punti perché ho voluto lasciare aperta una problematicità. Ma restano i dati di fatto delle migliaia di pagine di documenti che abbiamo raccolto, alcuni dei quali inediti: è ora agli atti perfino la reale lettera di Impastato (fu detto lettera che annunciava il suicidio perché manipolata) che, nei primi giorni, ha funto da architrave alla tesi del tutto inventata del suicidio. È per noi motivo di piccolo orgoglio l'aver scoperto documenti ancora non conosciuti. Ecco, credo sia anche questo il lavoro accurato di indagine che i consulenti e i membri del Comitato hanno svolto.

Vi ringrazio ancora, perché la conclusione l'avete fatta voi con questo scatto di volontà, di cui il Parlamento si dimostra oggi capace.

Concludo sottolineando, ancora una volta, che se la Commissione parlamentare antimafia non avesse fatto questa relazione avrebbe compiuto un errore storico. Ma questa relazione c'è e adesso dobbiamo gestirla anche per i giovani che, giustamente, vanno a vedere quel film di cui tanto giustamente si parla, a proposito del quale ho una sola obiezione da muovere: l'onorevole Vendola ricordava quei «cento passi», ma Peppino Impastato la mafia ce l'aveva più vicino, in casa. Si è trattato, quindi, di una ribellione difficile e totale, sul piano civile, morale, politica e sociale espressasi anche con lo sberleffo, con innovazione e creatività determinanti. Peppino Impastato, che oggi vogliamo qui ricordare, ha saputo ribellarsi alla mafia in casa propria. E questo è un grande esempio per quelle migliaia e migliaia di giovani che stanno affollando le sale cinematografiche. È un cortocircuito emotivo che si sta determinando, speriamo una nuova stagione della società civile. I movimenti sono fiumi carsici, e può darsi che attorno a questa vicenda stia rinascendo — è questa la mia e la vostra speranza — uno spirito civile collettivo contro la mafia, contro le vecchie e le nuove mafie. Ve ne è bisogno, Peppino Impastato così rivive.

Con questo augurio, tutti noi del Comitato e i consulenti vogliamo ringraziarvi per questo voto e per questo scatto di volontà, di trasparenza democratica, di legalità.

**PRESIDENTE.** Abbiamo fatto sicuramente un passo avanti. Oggi un giovane come Impastato vive anche nelle istituzioni, e sul suo esempio diversi giovani potranno fare altrettanto. La mafia ha avuto una risposta molto seria. La severità che abbiamo espresso nei confronti delle responsabilità di alcuni magistrati e di esponenti dell'Arma dei carabinieri fa giustizia di chi ha dato la vita per lo Stato e per la società civile di questo paese.

Credo di poter rappresentare l'orgoglio di tutti i componenti la Commissione per il voto che, con molta consapevolezza ed altrettanto senso di responsabilità, ci accingiamo ad esprimere.

Pongo in votazione la relazione sul « Caso Impastato ».

*(È approvata all'unanimità).*

Non essendovi obiezioni, s'intende conferito al presidente il mandato di procedere al coordinamento formale del testo.

*(Così rimane stabilito).*

La relazione verrà inviata ai Presidenti delle Camere affinché ne dispongano la pubblicazione negli atti parlamentari.

Comunico infine che, con l'approvazione e la conseguente pubblicazione della relazione sul « Caso Impastato », s'intenderanno declassificate le parti dei docu-

menti (per esempio, resoconti stenografici di audizioni svolte dal Comitato) espressamente riportate nel testo della relazione stessa; sarà cura del Comitato di lavoro sulla pubblicità degli atti esaminare integralmente i documenti citati nella relazione e formulare le relative proposte di declassificazione alla Commissione, a norma dell'articolo 1 del regolamento sul regime degli atti conservati nell'archivio della Commissione.

**La seduta termina alle 16.10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
il 23 dicembre 2000.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO